

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

NAJAF «Vuole un esempio delle limitazioni patite sotto il regime di Saddam? Eccolo: noi sciiti non avremmo mai potuto compiere il nostro tradizionale pellegrinaggio a piedi sino alla tomba di Hussein a Karbala. E invece ora che il regime è finito, avrà visto anche lei quanti fedeli sono in marcia da ogni angolo dell'Iraq verso il santuario».

Siamo nel cuore del potere religioso sciita, in un'altra ed ancora più importante città santa, Najaf, che da Karbala dista un centinaio di chilometri. A colloquio con un ayatollah che non sorride mai e risponde con frasi secche, ripetendo spesso gli stessi concetti, come se indossasse una corazza mentale per difendersi da ogni tentativo di penetrazione logica esterna. Allo stesso modo in cui gli uomini che gli stanno attorno celano sotto le tuniche pistole e pugnali per opporsi ad aggressioni e attentati, che qui nel Vaticano sciita, stanno tragicamente accompagnando il dopo-Saddam, né più né meno di quanto accadeva ai tempi della dittatura. Allora erano persecuzioni di personalità scomode per il potere baathista, oggi sono lotte tra fazioni che si contendono l'egemonia spirituale e il controllo politico delle masse sciite, cioè del sessanta per cento degli iracheni.

L'ayatollah dal volto triste e tedioso, si chiama Mohammed Reza, ed è figlio d'arte. Suo padre, l'ayatollah Ali Al Sistani, è, per riconoscimento diffuso, la suprema autorità religiosa di Najaf. «La guida degli sciiti di tutto l'Iraq, anzi del mondo intero», assicurano alcuni suoi collaboratori. «Come il vostro Papa». Ma se Sistani è il pontefice, altri a Najaf ambiscono a quel medesimo ruolo. E sono così arditi da costringere l'ayatollah numero uno a vivere nascosto. Da una settimana, cioè da quando i seguaci di un rivale assalirono lui e tre membri del Consiglio religioso (Khaouza Ilmiya) intimando loro minacciosamente di abbandonare la città.

A Sistani è andata tutto sommato bene. Pochi giorni prima un altro scontro fra gruppi rivali era finito nel sangue, con l'uccisione di altri due ayatollah, Abdul Majid Al Khoel, un oppositore appena rientrato dall'esilio londinese, e Haider Kelidar, odiato da molti in patria per i suoi buoni rapporti con il regime del rais. Un doppio assassinio mirato a stroncare sul nascere un compromesso politico-religioso a Najaf fra la resistenza legata alla coalizione anglo-americana e il clero di Stato.

Ecco perché Mohammed Reza è così prudente e circospetto. Riceve in una stanza buia circondato dalle guardie del corpo, e si rifugia il più possibile nei «no-comment». Alla casa si accede attraverso una stretta porticina da un vicolo angusto della città vecchia, a poche centinaia di metri dal dorato mausoleo di Ali, genero di Maometto, venerato dagli sciiti. C'è un solo punto su cui il figlio del «papa sciita» tende ad essere facondo, ed è l'irrinunciabile esigenza di indipendenza nazionale: «L'Iraq agli iracheni, via gli stranieri» è lo slogan più

A Najaf come nel resto del paese c'è poca voglia di gioire per la caduta dell'odiata dittatura

“ Fedeli in pellegrinaggio da ogni parte dell'Iraq verso il santuario della città santa che custodisce la tomba di Hussein ”



L'ayatollah Reza: chiediamo a tutti i popoli di sostenere gli iracheni nello sforzo di governare da soli il loro paese. Le truppe Usa responsabili del caos ”

Milioni di sciiti a Karbala in nome dell'Islam

A colloquio con il figlio «del papa sciita»: gli americani non devono imporci nulla o ci difenderemo



Un gruppo di donne sciite in viaggio nel deserto verso la città di Karbala, in basso Giovanni Paolo II

Foto di Yannis Behrakis/Reuters

Pace per l'Iraq e la Terra santa e per le guerre dimenticate. No all'uso delle religioni per mettere i popoli gli uni contro gli altri. La morte e la resurrezione di Gesù come chiave di lettura per l'esistenza. La maratona pasquale del Papa si è snodata tra politica e spiritualità, attualità e fede. Proprio il messaggio pasquale «alla città di Roma e al mondo», - che il Papa ha pronunciato con estrema energia, interrotto almeno dieci volte dagli applausi e raccogliendo

Il Papa ritorna a parlare di pace e ammonisce: no a scontri fra religioni

tutta la sua forza quando ha chiesto pace per la Terra Santa e che «si spezzi la catena dell'odio» - sintetizza le preoccupazioni del pontefice nella Pasqua della guerra contro l'Iraq. L'alba del terzo millennio, è il suo ragionamento, è «oscurata da violenze e conflitti», il «pericolo di un drammatico scontro tra le culture e le religioni» minaccia «l'ordinato sviluppo della



famiglia umana», e ci sono troppe regioni del mondo che vivono in guerra o in conflitti striscianti e dimenticati. Per l'Iraq papa Wojtyla ribadisce la richiesta che siano gli iracheni a «diventare protagonisti di una solida ricostruzione del loro paese», «con il sostegno della comunità internazionale», cioè ridando spazio e efficacia all'Onu. Ma ammonisce

anche la «pubblica opinione» a non ridurre a «silenzio e oblio» altre situazioni «di violenza e di sangue»: la Terra santa, l'Africa, e gli «attenti alla libertà dell'uomo nel Caucaso, in Asia e in America Latina». Ma «se un vento contrario ostacola il cammino dei popoli, se si fa burrascoso il mare della storia, nessuno ceda allo sgomento e alla sfiducia», esorta il Papa e ripete con forza il «coraggio, non temete» di Gesù risorto ai discepoli terrorizzati.

volte ripetuto, uno scudo dietro cui si trincerava per sfuggire al rischio di elaborazioni programmate che nelle quali si perda il potere aggregato dei proclami chiari ed indistinti.

«Chiediamo a tutti i popoli del mondo di sostenere gli iracheni nel loro sforzo di governare da soli il loro paese, senza interferenze straniere -afferma l'occhialuto Reza sotto il suo copricapo nero-. Pur-

troppo non credo che gli americani intendano andarsene presto, così come è chiaro che gli iracheni non gradiscono la loro presenza. Sulle truppe Usa grava la piena responsabilità del caos, dei saccheggi, dei danni inflitti al patrimonio culturale del paese. Tutti hanno visto come si siano occupate unicamente di presidiare il ministero del petrolio, mentre musei, università e ospedali venivano devastati e dil-

pidati». Nei cortei che abbiamo visto a Baghdad, chiedo all'ayatollah, qualcuno già cerca di far passare una parola d'ordine cui certe frange islamiche ricorrono con una eccessiva facilità: jihad. È possibile che qualche autorità religiosa lanci un appello alla guerra santa contro gli Usa? È l'unica volta in cui Mohammed Reza sorride: «Se gli americani se ne andranno, decideremo allo-

ra se ringraziarli o meno per aver cacciato Saddam. Altrimenti, se imporranno un dominio rifiutato dagli iracheni, decideremo in che modo difenderci. Io comunque nei miei sermoni non ho mai usato una sola volta la parola jihad».

Najaf come gran parte dell'Iraq. C'è poca voglia di gioire per la caduta di una dittatura odiata dalla maggioranza. I massacri e le distruzioni nei giorni dei bombar-

damenti, e successivamente il disordine, l'insicurezza, l'inerzia anglo-americana nel ripristinare i servizi idrici ed elettrici, dirottano sulle forze d'occupazione il sentimento di ostilità prima diretto sul bersaglio baathista. I predicatori di Karbala, dove il pellegrinaggio alla tomba di Hussein culminerà oggi nelle celebrazioni per il quarantesimo giorno dal millecentoventitreesimo anniversario della morte

di Hussein, battono sugli stessi tasti dei loro correligionari di Najaf. Sheikh Kaazem Al-Abahadi esorta i fedeli a respingere «il nuovo imperialismo», e aggiunge: «Non vogliamo gli americani. Sono qui solo per controllare le ricchezze del nostro sottosuolo. Sono dei miscredenti. Noi invece abbiamo la forza che ci dà la fede».

Dal suo nascondiglio il grande ayatollah Sistani ha diffuso un messaggio, al cui contenuto evidentemente fa riferimento il figlio Reza nel nostro colloquio. Sistani respinge «ogni ingerenza straniera», ma

smentisce «di avere ambizioni che vadano oltre il compito di guida morale: «In nessun modo cercherò di affermare un mio ruolo come autorità politica, e non interferirò nella scelta di governo da parte del popolo iracheno. Reza spiega che «sciiti sunniti e cristiani dovranno riunirsi assieme attorno a un tavolo per decidere il futuro del paese», ma non si pronuncia sulle decisioni prese la settimana scorsa da rappresentanti di vari partiti, confessioni religiose, tribù a Nassiriya. «Noi non sosteniamo nessun gruppo», dichiara rifiutandosi in particolare di esprimere giudizi sullo Sciri, il Consiglio supremo della rivoluzione islamica, guidato da Mohammad Bakir Hakim, ayatollah pure lui, che si starebbe accingendo a rientrare dal suo lungo esilio a Teheran. E che ha scelto

proprio Karbala come teatro della sua grande rentrée. Hakim sarebbe già in territorio iracheno, ma ha mantenuto per ora un profilo basso, preferendo far coincidere il suo ritorno con l'oceano bagna di folla in cui potrà tuffarsi oggi nella città santa. Una folla a cui si è rivolto da lontano invitando ad «esigere un governo che porti libertà, indipendenza e giustizia a tutti gli iracheni nel quadro di uno Stato islamico».

Ha detto proprio così, e non c'è dubbio che fra le molte centinaia di migliaia di persone, forse addirittura milioni, affluite a Karbala, il richiamo ad una Repubblica fondata sull'Islam affondi come una lama nel burro. Così come sta avvenendo un po' in tutto l'Iraq, tra gli sciiti come tra i sunniti, in questa fase convulsa dove, con l'eccezione delle due formazioni politiche curde del nord-Iraq, non ci sono forze capaci di calamitare il malcontento e la protesta, al di fuori di quelle che hanno nelle moschee i loro centri di ispirazione ideale e organizzazione logistica.

A Mohammed Reza, mentre fuori del locale in cui stiamo conversando, scorgiamo le nostre scarpe ormai sommerse da montagne di calzature, lasciate all'ingresso da centinaia di persone che qui vengono in cerca di aiuto materiale, conforto morale, istruzioni operative, chiediamo se nel vuoto di potere attuale, possano inserirsi coloro che vorrebbero ridisegnare l'Iraq a immagine e somiglianza della Repubblica iraniana. Risposta prevista e prevedibile: «Sono due situazioni diverse». Ma voi di Najaf riconoscete una sorta di supremazia da parte dei massimi ayatollah di Teheran sul mondo sciita, oppure chiedete a loro obbedienza? «L'importante è che tra di noi sciiti non ci siano differenze e che ci rispettiamo tutti fra di noi».

I massacri, le distruzioni della guerra, il disordine e l'insicurezza alimentano l'ostilità anti-Usa ”

Chalabi: «Saddam è vivo e si sposta in Iraq»

Ma sul rais è ancora mistero. Si consegna il genero. Catturato il ministro dell'Istruzione e un altro dirigente

Il giallo continua. Le ipotesi si moltiplicano. È al sicuro nel labirinto inestricabile di gallerie sotterranee da lui fatto costruire quando era potere. No, è in fuga attraverso l'Iraq e ogni giorno cambia rifugio, schivando i bombardamenti e svianando le unità speciali dei marines preposte alla sua cattura. No, è scappato dalle macerie del suo Paese ed ora è sulla strada della sua personale salvezza verso la Bielorussia. Il quotidiano moltiplicarsi delle ipotesi sulle «coordinate» dell'ex rais, sfuggito ai ferri dei vincitori assieme a gran parte dei suoi gerarchi, sembra confermare una sola, palmare certezza: nessuno ha un'idea di dove si trovi Saddam Hussein. O meglio, di idee sembrano essercene anche troppe, ma manca qualsiasi certezza. Due fonti britanniche, la Bbc e il Daily Star Sunday, hanno contribuito ieri ad allargare ulteriormente il già ampio spettro delle ipotesi sull'attuale nascondiglio del rais. Il primo pubblicando un'intervista a Ahmed Chalabi secondo cui «Saddam si trova in Iraq e si sposta in continuazione». «Abbiamo ricevuto informazioni sui suoi movimenti e su quelli dei suoi figli», ha detto all'emittente bri-

tannica il leader del Congresso nazionale iracheno (Cni). «Siamo al corrente dei suoi movimenti e delle zone dove è stato», precisa Chalabi, il leader iracheno gradito ai falchi dell'Amministrazione Bush. «Veniamo a saperlo, però, tra le 12 e le 24 ore dopo l'effettivo passaggio del rais nella località segnalata», ammette. Ma molti iracheni sono scettici e non sembrano prendere troppo sul serio neanche l'asserita rivelazione dell'edizione domenicale del Daily Star secondo cui l'ex dittatore starebbe tentando di passare il confine con l'Azerbaijan per poi dirigersi verso la repubblica di Bielorussia. Prima dello scoppio della guerra, il 20 marzo scorso, il nome della Bielorussia era stato in effetti ripetutamente indicato come una delle possibili località disposte ad offrire asilo a Saddam nell'ipotesi che il rais avesse accettato di andare in esilio per scongiurare la guerra. Secondo il tabloid britannico, i servizi segreti di sua maestà ritengono che l'ex dittatore abbia già sborsato l'equivalente di oltre 220 milioni di euro per garantirsi l'ingresso nell'ex Stato sovietico. L'ipotesi, poi, di una sua fuga in Siria viene ora quasi del tutto scartata.

Dopo quasi due settimane dalla caduta di Baghdad, fonti dell'intelligence Usa ritengono altamente improbabile che Damasco abbia fornito un rifugio al rais, in particolare dopo i recenti e ripetuti moniti di Washington al riguardo e le assicurazioni fornite dalle autorità siriane che sembrano aver soddisfatto la Casa Bianca. «C'è da dire innanzitutto che non sappiamo se sia vivo o morto, ma, detto questo, io penso che si trovi tuttora in Iraq», sostiene Jawad al-Anani, un ex ministro degli Esteri giordano, che sembra allinearsi sulle convinzioni espresse da Chalabi. Chi ha finito di scappare è Jamal Mustafa Abdallah Sultan al-Tikriti e Mohammed Hamza Zubaydi, rispettivamente «nove di fiori» e «donna di picche» nel mazzo di carte creato dall'Amministrazione americana. Il primo, genero del rais, si è arreso consegnandosi nel giorno di Pasqua nelle mani del Congresso nazionale iracheno di Ahmed Chalabi. Numero 40 nella lista, marito di Hella, la figlia più giovane di Saddam, è il primo parente del rais a essere preso. Ed è anche l'ultimo genero rimasto del momento che «gli altri due li ha uccisi». Il secon-

do è un ex membro del Consiglio di comando della rivoluzione iracheno (Ccr), massimo organo decisionale dell'Iraq, presieduto da Saddam. Le forze americane hanno messo le mani anche sul ministro dell'Istruzione superiore e ricerca scientifica, Abd al Khaliq ab al Ghafur, numero 54 del rinomato mazzo di carte. Segretario privato di Saddam fino all'ultimo, vicecapo dell'ufficio per gli affari tribali e ministro dell'Organizzazione Speciale di Sicurezza (Sso) di Qusay, uno dei figli di Saddam, Jamal era fuggito in Siria. Il Congresso nazionale iracheno però sostiene di averlo convinto a tornare a Baghdad - insieme con un alto funzionario dell'intelligence irachena, Khaled Abdallah - e ad arrendersi. Ma nel mazzo restano le carte più pregiate, l'asso di fiori (Qusay) e di cuori (Uday), oltre a quella, la più ambita, dell'asso di picche, al secolo Saddam Hussein. «Non so dove si trovi ma è meglio che tenga la testa bassa, molto bassa...», è il consiglio offerto da George W. Bush all'odiato rais. La caccia continua. E sono in molti, dentro e fuori l'Iraq, a scommettere che durerà ancora a lungo. u.d.g.